

LUCIANO FORMISANO

LE LETTERE DI AMERIGO VESPUCCI NELLA STORIA DELLA LETTERATURA

Con immagine suggestiva Antonello Gerbi ebbe a paragonare i primi esploratori del Nuovo Mondo a degli

«scout solitari che navigano, galoppo o camminano verso il cuore nero del continente lungo itinerari divergenti, con scarsa possibilità di incontrarsi» (GERBI, 1976, p. 38: «they appear like solitary scouts, sailing, galloping, or walking along diverging itineraries, with a few chance coincidences, towards the dark heart of the continent»).

Immagine suggestiva, ma anche appropriata quando si consideri che nelle loro relazioni quei primi esploratori sembrano ignorarsi reciprocamente, ognuno agendo e scrivendo come in un vuoto assoluto di informazioni, in una totale assenza di predecessori. Tra le rare eccezioni vi è quella di Vespucci, che nel viaggio del 1499, giunto nei pressi della Spagna, ricorda, sia pure con cronologia approssimativa, che si tratta dell'isola scoperta sei anni prima dall'Ammiraglio Colombo¹; dal canto suo, la *Lettera a Pier Soderini* ripete la stessa notizia (VESPUCCI, 1985, p. 57, 34-35: «fummo a tenere all'isola d'Antiglia, che è questa che discoperse Cristofal Colombo più anni fa»), amplificandola con il riferimento ai «molti pericoli e travagli» passati «con li medesimi cristiani che in questa isola stavano col Colombo – credo per invidia» (*Ibid.*, pp. 57, 37-58, 1): riferimento polemico che non stupirebbe nemmeno se fosse da attribuire alla mano di Vespucci; stupirebbe anzi il contrario, stante il tono analogo con cui si allude, sempre nella *I Familiare*, al viaggio di Vasco da Gama (ma il nome del capitano non viene pro-

¹ VESPUCCI, 1985, p. 12, 1-3: «apresso d'una isola che si dice la Spagnuola – che è quella che discoperse l'amirante Colombo VI anni fa».

nunciato)². In ogni caso, se *Española*, ormai colonizzata o in via di colonizzazione, può appartenere solo a Colombo, lo stesso non può dirsi di tutto il resto (ed è un vasto continente): è il caso del Golfo di Parias, nel Venezuela, che nel terzo viaggio di Colombo è indissolubilmente legato al riconoscimento della continentalità delle nuove terre scoperte (che lo stesso scopritore aveva ribattezzato «ysla de Gracia»), ma che nella I Familiare Vespucci menziona senza altra specificazione³. Va da sé che quando i concorrenti appartengono alla stessa città (o quasi), diviene più difficile essere reticenti. È il caso di Giovanni da Empoli, che nella lettera al padre Leonardo sul suo primo viaggio (1503-1504), giunto in vista della costa brasiliana, afferma a chiare lettere: «la terra della Vera Crocie, così nomata, [fu] altra volta discoperta per Amerigho Vespucci» (SPALLANZANI, 1984, pp. 116-117); e infatti, la sommaria descrizione che segue, è direttamente dedotta proprio dalle lettere di Amerigo:

«nella [terra della Vera Croce] si fa buona somma di cassia e di verzino: altro da minero non abbiamo compresa. Le gente d'essa sono di buona forma, vanno nudi, si huomini chome donne, senza niente coprire: isforacchionsi insino alla cintura e s'adornano di penne varie di pappaghalli, e loro labbra piene d'ossa di pescie. Le loro arme come dardi, la punta coperta di dette ossa di pescie. Fede nessuna non tenghono salvo epichura; mangiano per chomune vitto charne humana, la quale secchano al fumo, come noi la charne del porcho» (*Ibid.*).

Passo in cui le informazioni essenziali fornite da Vespucci nella III Familiare assumono la forma con cui si presentano nella *Lettera a Pier Soderini*, precisamente nella parte che corrisponde al presunto secondo viaggio spagnolo⁴, anche se il particolare della carne seccata al fumo come quella di porco sembra derivato dal *Mundus Novus*:

² VESPUCCI, 1985, p. 14, 5-11: «Credo Vostra Magnificenza arà inteso delle nuove che hanno tratto l'armata che dua anni fa mandò il re di Portogallo a discoprir per la parte di Ghinea: tal viaggio come quello, non lo chiamo io discoprir, ma andar per el discoperto, perché, come vedrete per la figura, la lor navigazione è di continuo a vista di terra, e volgono tutta la terra d'Africa per la parte d'austro, che è provinzia della qual parlono tutti gli auttori della cosmografia».

³ VESPUCCI, 1985, p. 8, 30-31: «facemmo vela e fummo a metterci in un golfo che si chiama il golfo di Parias».

⁴ Ma il passo «nella [terra della Vera Croce] si fa buona somma di cassia e di verzino: altro da minero non abbiamo compresa» rinvia a un luogo della *Lettera a Pier Soderini* relativo al viaggio portoghese del 1502: «Et in questa costa non vedemmo cosa di profitto, salvo infiniti àrbori di verzino e molti àrbori di cassia [...] in questa terra non trovavamo cosa di minero alcuno» (VESPUCCI, 1985, p. 62, 2-7).

«vidi per domos humanam carnem salsam, contignationibus suspensam, uti apud nos moris est lardum suspendere et carnem suillam»;

nella traduzione libera che ne dà Ramusio:

«le carni umane, avendole salate, erano appiccate alle travi, sì come noi alle travi di cucina appicchiamo le carni di cinghiale secche al sole o al fumo, e massimamente salsiccie e altre simil cose» (POZZI, 1993, p. 117).

L'estensione e l'importanza della scoperta, che è scoperta di uno spazio geografico e antropologico affatto nuovo, spiegano le reticenze di quegli scouts solitari; spiegano anche la menzione polemica di Colombo nella *Lettera a Pier Soderini* (ferma restando la cautela imposta da questo testo); sono anzi proporzionali al progressivo atteggiamento di distacco assunto dai re Cattolici nei confronti del vero e unico *novi orbis repertor*, atteggiamento che culminerà nei *Pleitos* intentati dalla Corona contro gli eredi di colui che, per contratto, era stato nominato incautamente «Grande Ammiraglio del mare Oceano e Viceré e Governatore perpetuo di tutte le isole e terraferma che avessi scoperto e conquistato, come anche di quelle che in seguito si fossero scoperte e conquistate nel mare Oceano»⁵. E tuttavia, indipendentemente dal caso specifico e dal periodo storico qui in esame, l'ignoranza reciproca sottolineata da Gerbi costituisce un tratto essenziale del racconto di viaggio in quanto testimonianza di un'esperienza vissuta che per statuto non si appoggia ad altra autorità che non quella del narratore-protagonista, la sola che possa accreditare la verità di cose altrimenti mai viste né conosciute, anzi senz'altro meravigliose, fuori cioè dell'ordine dell'esperienza quotidiana⁶. Allo stesso modo, Marco Polo sembra ignorare i resoconti dei suoi predecessori, da Giovanni da Pian del Carpine (1245-1247) a Guillaume de Rubrouck (1253-1255), essendo a sua volta ignorato dal di poco posteriore Oderico da Pordenone, che pure ha vissuto in Cina per almeno dodici anni (1314/1318-1330) e la cui relazione ignora il contemporaneo Giovanni da Montecorvino (1289-1328), nonostante che si tratti del primo arcivescovo di Pechino.

⁵ Così nel prologo al *Diario* del primo viaggio: «Vuestras Altezas [...] me hizieron grandes mercedes y me anobleçieron, que dende en adelante yo me llamase Don y fuesse Almirante Mayor de la mar Occéana y Visorey e Governador perpetuo de todas las islas y tierra firme que yo descubriese y ganasse, y de aquí adelante se descubriesen y ganasen en la mar Occéano, y así sucediese mi hijo mayor, y él así de grado en grado para siempre jamás» (COLOMBO, 1988, I, p. 10).

⁶ Ricordo qui il *topos*, di matrice storiografica, delle cose conosciute «per vista e/o per udita», per il quale rinvio a BERTOLUCCI, 1990.

L'immagine evocata da Gerbi, con la quale ho esordito, va peraltro sfumata, se non altro perché, com'è noto, i cavalieri anche quando viaggiano da soli finiscono sempre con l'incontrarsi, magari mantenendo l'incognito. Nel caso della letteratura di viaggio quest'incontro avviene nella scrittura: con la nascita di una vulgata narrativa, fatta di temi, di motivi e di formule che da Colombo in poi si ripeteranno con minime variazioni, divenendo così il contrassegno di un genere letterario che altrove (FORMISANO, 1989) ho chiamato «Viaggio alle Indie Occidentali», per distinguerlo da quello alle Indie Orientali, di ascendenza marpopoliana e portoghese. Il codice è noto: io stesso (FORMISANO, 1987 e soprattutto 1991) ci ho insistito a lungo sia pure nell'ambito particolare di una questione attributiva; altri poi ha potuto costruirci un libro, peraltro pregevole (PREGLIASCO, 1992). Ed è appunto l'esistenza di un codice di genere, di una grammatica narrativa, che ci autorizza a vedere intertestualità là dove i geografi cresciuti in ambiente positivista prima, crociano poi, non potevano, né avrebbero potuto, vedere altro che plagio (e con questo vorrei che fosse reso loro almeno l'onore delle armi). Un'intertestualità che nel volgere di pochi anni si traduce in vulgata, in interdiscorsività, e che pertanto è difficile da definire in termini esatti di «dare» ed «avere» (la questione delle «fonti»). Emblematico il caso di Antonio Pigafetta, straordinario compilatore di vocabolari esotici («brasiliano», «patagonico», «filippino», «indonesiano», per impiegare etichette di carattere non linguistico, ma geografico), che tuttavia, giunto nella «Terra del Verzín»,

«riproduce... le parole taíno, quindi dell'area antillana, trovate in Pietro Martire (*batate, boii* [“case”], *amache, canoè, cacích*) e le attribuisce ai nativi brasiliani, che invece parlavano una lingua tupí» (PIGAFETTA, 1999, p. 69);

ne consegue che

«l'immagine ricevuta del nuovo mondo era già ben saldata a stereotipi che si fissavano a corrispettivi lessicali. Nella parte brasiliana della *Relazione* i “motivemi” noti si moltiplicano: lo scambio dei doni, la longevità e la nudità degli indios, la loro ingenuità, la facilità di una loro eventuale conversione al cristianesimo, il fatto che essi ritengono gli esploratori uomini venuti dal cielo e così via» (*Ibid.*).

E infatti, il segmento narrativo in questione rivela l'influenza non solo di Pietro Martire, ma anche di Vespucci, come illustra ad abbondanza il commento della recente edizione critica da cui abbiamo appena citato⁷.

⁷ Si veda in particolare il commento ai paragrafi 49 sgg. della *Relazione*.

Senz'altro vespucciana è la descrizione della Croce del Sud: non tanto quella che si legge nel *Mundus Novus*, improntata a pretenzioso scolasticismo, ma proprio quella della I Familiare, testo pubblicato per la prima volta nel 1745 da Angelo Maria Bandini (di cui a Firenze si celebrerà fra breve il secondo centenario della morte), ma che deve aver conosciuto un'ampia circolazione in forma manoscritta. Il passo è noto; giunto a 6° e 1/2 di latitudine Sud, Amerigo, persa la stella polare, cerca di identificare il polo australe, ma senza successo. La lettera aggiunge (VESPUCCI, 1985, p. 6, 2-15):

«E mentre che in questo andavo, mi ricordai d'un detto del nostro poeta Dante, del qual fa menzione nel primo capitolo del *Purgatorio*, quando finge di salir di questo emisferio e trovarsi nello altro, che, volendo descrivere el polo antartico, dice:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!⁸

Che, secondo che mi pare che il Poeta in questi versi voglia descriver per le "quattro stelle" el polo dello altro firmamento, e non mi diffido fino a qui che quello che dice non salga verità: perché io notai 4 stelle figurate come una mandorla, che tenevano poco movimento; e se Dio mi dà vita e salute, spero presto tornare in quello emisferio, e non tornar senza notare il polo».

Dove nella tradizione manoscritta rappresentata dal codice Vaglianti (Riccardiano, n° 1910) la parola *stelle* può essere surrogata da un segno di stella, e al posto di *mandorla* si legge *mandola*, cioè *mandòla*, lo strumento musicale. Qui importa notare che se la raffigurazione della Croce del Sud risale ad Alvise Cadamosto, che cinquant'anni prima di Vespucci naviga con i portoghesi lungo le coste dell'Africa occidentale, tutta fiorentina e vespucciana è l'associazione, nel ricordo di Dante, di astrologia simbolica (le stelle purgatoriali) e astrologia scientifica; associazione assente in un viaggiatore quale Andrea Corsali, come poi anche in Pigafetta, ma che ritroviamo nel fiorentino Pietro di Dino, in una lettera da Cochín (BERCHET, 1893, p. 267), un tempo attribuita a Giovanni da Empoli, conservata nella biblioteca che domani ci ospiterà:

⁸ Citazione di *Purgatorio*, I, vv. 22-27.

«Di poi incominciamo a vedere segnali dell'altra Ursa, anzi el Carro detto Antartico, cioè una croce di stelle, la figura delle quale in questa sarà disegnata, che veramente danno tanto conforto alla vista che nessuno viene che non rinfranchi l'animo, parendo miglior hemisperio che il nostro, come certamente si fa, talmente che io sono di ferma opinione che Dante, dove nel primo canto del Purgatorio dice che vide quattro stelle dell'altro Polo, volessi dire queste».

E con T. J. Cachey ricordo che nel terzo volume delle *Navigazioni et Viaggi* di Giovan Battista Ramusio la descrizione del Polo australe che si legge nella *General y natural historia* di Oviedo, è accompagnata nel margine dalla glossa: «Dante nel principio del Purgatorio previde come poeta le 4 stelle del cruziero con questi versi. Io mi volsi a man destra [...]» (CACHEY, 1995, p. 238 n. 13, a p. 239); dove, non a caso, torna il Dante *poeta theologus* e profeta caro alla tradizione rinascimentale. Sempre con Cachey (*Ibid.*, pp. 237-239), ricordo che la versione di Pigafetta fornita dal Ramusio, ma combinata con quella di Oviedo, è la fonte della raffigurazione della Croce del Sud che si legge nel primo abbozzo (1562-1566) del canto XV della *Gerusalemme liberata* (viaggio di Carlo e Ubaldo all'isola di Armida), poi amputato della parte americanistica (undici ottave) nella revisione del poema risalente agli anni 1575-1576, quindi nelle prime edizioni di Febo Bonnà (Ferrara, 1581) e Francesco Osanna (Mantova, 1584).

Ma la fortuna di Vespucci si lega soprattutto a quella delle lettere a stampa ed è attraverso di esse che il navigatore ha potuto esercitare una qualche influenza anche oltre i confini della letteratura italiana di viaggio. Mi riferisco in particolare ad André Thevet, il frate francescano che il 14 agosto del 1555 si imbarca a Dieppe su una delle due navi che, al comando di Nicolas Durand de Villegagnon, quattro mesi più tardi approdano nella baia di Rio de Janeiro (Guanabara), dove i francesi danno inizio a un'avventura coloniale che fallirà miseramente cinque anni più tardi sotto i colpi incrociati delle discordie interne fra cattolici e ugonotti e delle forze portoghesi di Mem de Sãm. Il 31 gennaio 1556, dieci settimane dopo il suo arrivo in Brasile, Thevet è rimpatriato per ragioni di salute; due anni più tardi, a Parigi, presso l'editore Maurice de la Porte, vengono pubblicate le *Singularités de la France antarctique autrement nommée Amérique et de plusieurs terres et îles découvertes de notre temps par frère André Thevet, natif d'Angoulême*: opera nata, come molte altre dello stesso genere (si pensi a Marco Polo e Rustichello), da un «patto

di collaborazione»⁹, in base al quale il materiale etnografico che Thevet recava con sé dal Brasile, veniva rielaborato dallo studente di medicina Mathurin Héret, che all'uscita del libro, vedendosi privato del proprio lavoro, ebbe a intentare una causa contro il presunto autore unico e il suo editore. Come ha osservato il massimo specialista sull'argomento, Frank Lestringant (THEVET, 1983, p. 19), il libro che nel frontespizio è attribuito al solo Thevet, in realtà era «le fruit d'une enquête collective et anonyme à laquelle, de par sa maladie prolongée, il n'eut presque aucune part». A Mathurin Héret il compito di mettere insieme in bella forma questo materiale, adattandolo alle regole del genere e infarcendolo di riferimenti ad autori greci e latini:

«D'où ces parallèles insolites entre les guerriers nus et cannibales de Guanabara et les hommes illustres de Plutarque: Ménélas, Solon, Lycurgue, Pélopidas trouvent leur répondant dans le demi-géant Quoniambec ou tel de ses confédérés, chamarré de peintures au *génipat*¹⁰ et coiffé de plumasseries» (*Ibid.*, p. 20);

punto di arrivo di un processo che si manifesta già nei primi anni della scoperta, quando Pietro Martire d'Anghiera e Scillacio tentano di dare veste latina al Nuovo Mondo, riducendone così l'anomalia sostanziale, fisica e soprattutto antropologica, nei confronti del mondo conosciuto. Il tutto accompagnato da incisioni¹¹, dove il dettaglio etnografico evolve in tratto grottesco nelle scene truculente di cannibalismo, prestandosi a un'interpretazione simbolica che ci lascia al di qua del mito del «buon selvaggio» e dello sforzo di comprensione che anima i *Des Cannibales* di Montaigne. Orbene, al processo che muove da Pietro Martire e da Scillacio, anzi dalla stessa traduzione latina della lettera di Colombo annunciante la scoperta, appartiene anche il *Mundus Novus*,

⁹ Questa appunto la formula escogitata da Valeria Bertolucci per sintetizzare le modalità che hanno presieduto alla realizzazione del *Devisament dou monde* (cfr. BERTOLUCCI, 1989, p. 213). La questione è ora riassunta in FORMISANO, 2002, pp. 98-106.

¹⁰ Tale il nome indigeno dell'albero da cui i Tupi-Guarani ricavano il colore con cui tingersi il corpo.

¹¹ Ricordo che Thevet è stato un grande collezionista non solo di libri e di manoscritti, tra i quali il Codice messicano detto Mendoza, calligrafato per l'imperatore Carlo V, ma anche di ritratti (cfr. THEVET, 1982, p. 51). Sull'iconografia del «selvaggio» nelle opere di Thevet, cfr. LESTRINGANT, 1978.

una delle fonti del frate francese, al quale a sua volta farà eco il calvinista, suo acerrimo nemico, Jean de Léry con l'*Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil, autrement dite Amérique*, opera pubblicata solo nel 1578¹². Si sa, del resto, che il francescano riconosce volentieri ad Amerigo il diritto di dare il proprio nome al nuovo continente:

«Il est bien certain que ce pays n'a jamais été connu des anciens cosmographes qui ont divisé la terre habitée en trois parties, Europe, Asie et Afrique, parties dont ils ont pu avoir connaissance. Mais je ne doute pas que s'ils eussent connu celle dont nous parlons, étant donné sa grande étendue, ils ne l'eussent comptée comme la quatrième. Car elle est beaucoup plus grande qu'aucune des trois autres. Cette terre à bon droit est appelée Amérique, du nom de celui qui l'a premièrement découverte, nommé Améric Vespuce, homme singulier en art de navigation et hautes entreprises. Il est vrai que, depuis, plusieurs en ont découvert la plus grande partie en direction de Temistitan, jusqu'au pays des Géants et au détroit de Magellan. Qu'elle doive être appelée Inde, je n'y vois pas grande raison: car cette contrée du Levant que l'on nomme les Indes a pris ce nom du fleuve notable Indus, qui est bien loin de notre Amérique. Il suffira donc de l'appeler Amérique ou France Antarctique» (THEVET, 1983, p. 48).

Dove, a parte la denominazione *France Antarctique* proposta in subordine, è evidente la lezione della *Cosmographiae Introductio* del circolo di Saint-Dié (25 aprile 1507):

«Nunc vero et hae partes sunt latius lustratae, et alia quarta pars per Americum Vesputium (ut in sequentibus audietur) inventa est, quam non video cur quis iure vetet ab Americo inventore sagacis ingenij viro Amerigen quasi Americi terram, sive Americam dicendam: cum et Europa et Asia a mulieribus sua sortita sint nomina».

Non si deve, del resto, dimenticare che Thevet, già autore di una *Cosmographie de Levant* (Lione, 1554), è stato cosmografo reale e che in questa veste ha pubblicato, nel 1575, una *Cosmographie universelle*. Non è dunque un caso se per Thevet, proprio come per il Waldseemüller e gli eruditi di Saint-Dié, il nome America designa propriamente l'area brasiliana del continente sudamericano in opposizione al Perù e ai paesi della Plata (THEVET, 1983, p. 48 n. 5).

Mi sono già soffermato in altra sede (FORMISANO, 1989) sui luoghi delle *Singularités* in cui è manifesta la presenza di Vespucci; ad esempio, sui termini con cui viene enunciata la nudità degli indigeni:

¹² Sul contrasto Thevet-Léry, cfr. per tutti LESTRINGANT, 1990.

«vivents tout nus, ainsi qu'ils sortent du ventre de la mère, tant hommes que femmes, sans aucune honte ou vergogne»,

che rinviano non tanto alla nota formulazione di Colombo:

«andan todos desnudos, hombres y mugeres, así como sus madres los paren»,

formula ripetuta infinite volte con un numero limitato di varianti (ad esempio, «como sus madres los parieron» / «como su madre los parió»), quanto all'analogia di Vespucci:

«non [...] veston vestimento nessuno, así gli uomini come le donne, ché come saliron del ventre di lor madre, così vanno, che non si cuoprono vergogna nessuna» (I Familiare: VESPUCCI, 1985, pp. 7, 37-8, 2),

o anche:

«del tutto vanno disnudi, sì li uomini come le donne, senza coprire vergogna nessuna, non altrimenti che come saliron del ventre di lor madri» (*Lettera a Pier Soderini*: VESPUCCI, 1985, p. 40, 9-11).

Appunto: «ainsi qu'ils sortent du ventre de la mère» in Thevet, «come saliron del ventre di lor madre/madri» in Vespucci, diversamente da Colombo («así como sus madres los paren/los parieron» e varianti). Dal canto suo, Léry ripeterà amplificando, probabilmente sulla scorta di Thevet (THEVET, 1982, p. 65):

«[...] tant hommes, femmes qu'enfans, non seulement sans cacher aucunes parties de leurs corps, mais aussi sans montrer aucun signe d'en avoir honte ni vergogne, demeurent et vont coutumièrement aussi nuds qu'ils sortent du ventre de leurs meres».

Ma non mancano altre coincidenze, ancora più sorprendenti, ad esempio tra questo passo della *Lettera a Pier Soderini* (VESPUCCI, 1985, p. 49, 5-8):

«davamo loro ad intendere che venavamo dal cielo [...] e ci chiamavano in lor lingua carabi, che vuol dire "uomini di gran savidoria"»

e il luogo delle *Singularités* in cui un analogo uso viene documentato:

«ces sauvages étonnés de voir les chrétiens de cette façon qu'ils n'avaient jamais vue, ainsi que de leur manière de faire, ils les estimaient comme des prophètes et ils les honoraient ainsi que des dieux» (THEVET, 1983, p. 51),

sia pure con la precisazione che non appena si sono accorti che anche gli spagnoli si ammalavano e morivano al pari degli altri, gli indigeni hanno cominciato a disprezzarli: «Aussi ont-ils cessé de les appeler Caraïbes, c'est-à-dire prophètes ou demi-dieux» (*Ibid.*, p. 52). Che è un modo di storicizzare ciò che Vespucci aveva già detto. E infatti, nel passo immediatamente precedente (p. 51: «Lorsque premièrement ce pays fut découvert, ainsi que déjà nous avons dit, ce qui fut en l'année 1497, par le commandement du roi de Castille»), la scoperta del continente è datata al 1497, che è l'anno accreditato dalla *Lettera* per il presunto primo viaggio del Fiorentino agli ordini della Spagna.

Tralascio altri riscontri verbali precisi, che pure sarebbero interessanti in quanto escludono un incontro di tipo poligenetico, per soffermarmi su un dato che più si presta a considerazioni di carattere generale. Thevet distingue tra gli *amériques* «nostri amici», le tribù tupinambà che praticano l'antropofagia rituale, e i cannibali, propriamente detti, gli indios potiguare del Nordest del Brasile e i caribi del Venezuela¹³. Orbene, il carattere rituale dell'antropofagia non fu immediatamente compreso dagli europei, che in questa pratica vedevano piuttosto la conferma di una bestialità innata, una sorta di pratica culinaria dettata da bassi e bestiali appetiti (Michele da Cuneo ci aveva addirittura visto un modo pratico per controbilanciare un incremento demografico eccessivo: etnografia da barzulletta macabra). Orbene, in Vespucci la possibilità di un'antropofagia rituale praticata nei confronti dei nemici si fa strada, sia pure a fatica, proprio durante il viaggio del 1502, durante il quale il navigatore avrebbe avuto modo di osservare da vicino i costumi dei nativi, mangiando e dormendo con loro per ventisette giorni, come precisa questo passo della III Familiare a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici:

«[...] son gente belicosa e infra loro molti crudeli [...]. Né tengono ordine nessuno nelle loro guerre, salvo che fanno quello che lli consigliano e' loro vecchi. E quando combattono, s'amazzano molto crudelmente, e quella parte che resta signor del campo, tutti e' morti di loro bande li sotterano, e l'inimici li spezzano e se li mangiono; e quelli che pigliano, l'imprigionano e lli tengono per ischiavi alle loro case; e s'è femina, dormono con loro; e sse è maschio, lo maritano colle loro figliuole. E in certi tempi, quando vien loro una furia diabolica, convitano e' parenti e 'l popolo, e lle si mettono davanti – cioè la madre con tutti e' figliuoli che di lei n'ottiene –, e con certe cirimonie a saettate li amazzano e se li mangiano; e questo medesimo fanno a' detti schiavi e a' figliuoli che di lui nascono. E questo è certo, perché trovammo nelle loro

¹³ Cfr. THEVET, 1983, p. 48 n. 5.

case la carne umana posta a ffumo, e molta, e comprammo da loro X creature, sì maschi come femine, che stavano diliberati per il sacrificio – ma, per meglio dire, malificio [[...]]. E quello di che più mi maraviglio di queste lor guerre e crudeltà, è che non pote' sapere da loro perché fanno guerra l'uno a l'altro: poiché non tengono beni propî, né signoria d'imperi o regni, e non sanno che cosa sia codizia, cioè roba o cupidità di regnare, la qual mi pare che sia la causa delle guerre e d'ogni disordinato atto. Quando li domandavamo che ci dicessino la causa, non sanno dare altra ragione, salvo che dicono *ab antico* cominciò infra loro questa maladizione, e vogliono vendicare la morte de' loro padri antipasti» (VESPUCCI, 1985, pp. 23, 37-24, 26).

Dove l'odio tribale viene indicato come causa di guerre che altrimenti, in questo mondo in cui non regna l'avidità e tutto è in comune, come si conviene a quella che sarà l'isola di Utopia, non avrebbero ragione di essere. Non diversa è la spiegazione fornita da Thevet (THEVET, 1983, capp. XV-XVI), che nell'antropofagia vede un modo per vendicarsi dei propri nemici; di più, particolari prossimi a quelli riferiti dalla III Familiare si leggono nel capitolo successivo (XVII), dove viene anche riferito il nome – *cabouin* – della bevanda responsabile della «furia diabolica» di cui parla Vespucci. Niente di tutto questo nel *Mundus Novus* e nella *Lettera a Pier Soderini*, tanto che a questo punto, considerato il debito complessivo di Thevet nei confronti di Vespucci, si dovrà pensare alla possibilità di una fonte parallela alla III Familiare, magari la stessa da cui deve aver attinto l'attuale *Frammento Ridolfi*, sia esso un falso o un documento autentico. In ogni caso, il rilancio del lascito vespucciano è notevole in quanto rappresenta un ulteriore passo in avanti sulla strada che porterà al Montaigne del *Des Cannibales*. Più vicina appare invece l'eredità della *Lettera a Pier Soderini* raccolta nell'*Utopia* di Thomas More (la cui prima edizione è datata 1516), che si finge registrazione del racconto di Raffaele Itlodeo, uno dei compagni di Vespucci durante il quarto viaggio del 1503-1504 così come ci viene descritto dalla *Lettera*.

Lasciando da parte la letteratura di viaggio, ricordo, infine, i tentativi di un'epica colombiana, i cui inizi si possono scorgere nelle ottave 21 e segg. del canto XV del *Furioso*:

«Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
da l'estreme contrade di ponente
nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
la strada ignota infin al di presente
...
Veggio la santa croce, e veggio i segni
imperial nel verde lito eretti:
...»

Seguirà il Tasso della *Gerusalemme liberata*, dove il viaggio di Carlo ed Ubaldo all'isola di Armida, di cui abbiamo già visto una versione primitiva direttamente ispirata dalla lettura della relazione di Pigafetta secondo il testo di Ramusio¹⁴, dà occasione alla profezia della Fortuna:

«Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
favola vile a i naviganti industri;
e i mar riposti, or senza nome, e i regni
ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
quanto circonda il mar, circondi e lustri,
e la terra misuri, immensa mole,
vittorioso, ed emulo del sole.

Un uom de la Liguria avrà ardimento
a l'incognito corso esporsi in prima:
né 'l minaccievol fremito del vento,
né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,
né s'altro di periglio o di spavento
più grave e formidabile or si stima,
faran che 'l generoso entro a i divieti
d'Abila angusti l'alta mente acqueti.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
lontane sì le fortunate antenne,
ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
la fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
basti a i posterì tuoi ch'alquanto accenne;
ché quel poco darà lunga memoria
di poema dignissima e d'istoria».
(XV, 30-32)

Spunti da cui muoverà Tommaso Stigliani (Matera 1573-Roma 1651) per il poema intitolato *Il Mondo Nuovo*, di cui i primi venti canti saranno pubblicati nel 1617 a Piacenza, la versione completa, in trentaquattro canti, nel 1628 a Roma: titolo ben vespuciano, nonostante che il protagonista sia Colombo, un Colombo cavalleresco e crociato impegnato nella conquista di Haiti¹⁵. Punto di partenza, invero assai lontano, di questa produzio-

¹⁴ Per le ottave che nel primo abbozzo del canto XV seguivano alle tre qui riferite, cfr. CACHEY, 1995, pp. 236-244.

¹⁵ Estratti del poema in STEINER, 1891.

ne è *La storia della inventione delle nuove insule di Channarie indiane*, riduzione in 68 ottave della versione latina della lettera di Colombo annunciante la scoperta e di questa grosso modo contemporanea a dimostrazione della rapida diffusione delle notizie¹⁶: se l'originale spagnolo della lettera è a stampa nell'aprile del 1493, la traduzione latina di Leandro de Cosco, chierico aragonese accreditato presso la curia di papa Borgia, è internamente datata al 29 di quello stesso mese; il Cantare, che si fonda su quella traduzione ed è dovuto a uno specialista del genere, il sacerdote fiorentino Giuliani Dati, è pubblicato a Roma (dimora dell'autore) il 15 giugno del 1493, quindi a Firenze il 25 e il 26 ottobre di quello stesso anno (una quarta edizione, anch'essa fiorentina, uscirà a stampa il 26 ottobre 1495). Analoga sorte toccherà alla *Lettera a Pier Soderini*: tradotta in latino e inserita nella *Cosmographiae Introductio* di Martin Waldseemüller, e pertanto guadagnata al pubblico internazionale dei dotti, la *Lettera* (non però nella versione latina, ma in quella originale) sarà parafrasata da Matteo di Raimondo Fortini (1444-post 1528) nei canti VII-VIII e una parte del IX del *Libro dell'Universo*: titolo convenzionale di un poema in dieci canti che il Fortini potrebbe aver composto fra il 1519 e il 1523, ma la cui prima redazione sembra risalire al 1504 o 1506 (se ne conserva una copia unica, parzialmente autografa, con interventi d'autore, nel codice Magliabechiano VII. 172 della Biblioteca Nazionale di Firenze¹⁷). Faccio notare che la parafrasi è solo il primo elemento di un dittico che comprende a riscontro un viaggio portoghese a Calicut, forse lo stesso narrato nella lettera indirizzata nel 1507 da Manuel I di Portogallo a papa Giulio II, di cui reca testimonianza anche il codice Vaglianti, che la trascrive di séguito alla *Lettera a Pier Soderini*: un'antologia che sembra rinviare a quella dei *Paesi novamente ritrovati*, all'epoca ancora ristampata¹⁸, e dove Colombo è ridotto a un «corsale» al servizio del re di Portogallo, ma all'interno di un

¹⁶ Il Cantare è stato ripubblicato da ultimo in COLOMBO, 1992, pp. 177-206, da cui anche AIRALDI e FORMISANO, 1996, pp. 51-76; in COLOMBO, 1992, pp. 123-172, si può leggere anche la versione latina della lettera annunciante la scoperta accompagnata da una traduzione italiana e preceduta da una riproduzione fotografica dell'incunabolo.

¹⁷ Per il testo e un primo inquadramento, cfr. FORMISANO, 1986 e LUZZANA CARACI, 1996-1999, t. I, pp. 487-513, e II, pp. 540-543.

¹⁸ *Paesi novamente ritrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitulatione*, Vicenza, Enrico Vicentino, 1507, su cui cfr. MARTINI, 1955, pp. 48-57, in part. n° 75, dove si registra l'edizione Venezia, Zorzo de' Rusconi, 1521.

testo significativamente intitolato il *Libro dell'Universo*, oscillante tra intento celebrativo ed erudizione geografica, un po' nel gusto del *Mundus Novus*: il quale infatti si qualifica come fonte secondaria, forse affiancata dal cosiddetto *Frammento Ridolfi*. Aggiungo, infine, che la xilografia iniziale della terza edizione del Cantare del Dati (semplificata rispetto a quella della *princeps*) sarà riprodotta in controstampa nell'edizione fiorentina della *Lettera al Soderini*, accomunando così le sorti dell'uno a quelle dell'altra, la fortuna, anche presso il grande pubblico, di Colombo a quella di Vespucci (le due xilografie in COLOMBO, 1992, pp. 175-176). Fortuna, in realtà, apparente, limitata ai primissimi anni della scoperta e alla «pubblicistica» che a quella inevitabilmente si collega: di fatto, ancor più che nel caso di Colombo, i tentativi di un'epica vespuciana saranno fallimentari. Il poema intitolato *L'America* di Raffaele Gualterotti (Firenze, Giunti, 1611) non va oltre il primo canto (ediz. in DATI, 1859); privo di séguito è il poema, dallo stesso titolo, dell'accademico della Crusca e tragediografo Girolamo Bartolomei Smeducci (1584?-1662), pubblicato a Roma nel 1650 e da allora mai più ristampato: 40 canti radunati in un in-folio indigesto, nel quale Vespucci, affiancato dal fido nipote Giovanni (che fu cartografo e pilota al servizio della Spagna), finisce col divenire re del Congo: protagonista, dunque, di una storia africana, certo più portoghese che spagnola. Si tratta, del resto, di un fenomeno di portata generale: l'assenza di una nazione italiana, per la quale la scoperta fosse anzitutto fatto collettivo e non individuale, basta a spiegare l'assenza di un Camões italiano e la progressiva emarginazione della storia contemporanea dei viaggi di scoperta operata dal Tasso, che nella *Liberata* finirà col sopprimere ogni riferimento alle navigazioni e a Colombo nonostante gli entusiasmi giovanili fomentati dalla lettura degli «americanisti veneti della generazione precedente», soprattutto Fracastoro e Ramusio (CACHEY, 1995, p. 228). Solo che nel caso particolare di Amerigo la congiura del silenzio non interessa solo il mondo dei letterati, rientrando in quella censura più generale che tante tracce ha lasciato nella storiografia¹⁹ e a cui si opporrà, non a caso, prima la Firenze del principato mediceo, fautrice del mito di Vespucci «eroe toscano» da celebrare «accanto a Galileo, in opere di esaltazione della protezione offerta dai Medici alle scienze» (VESPUCCI, 1991, p. 249), quindi la Firenze dei Lorena, con l'opera di ricognizione biografica e

¹⁹ Una sintesi in LUZZANA CARACI, 1996-99, t. II, Parte I, cap. I.

filologica di Angelo Maria Bandini, prodromo del concorso bandito, il 12 dicembre 1785, dall'Accademia Etrusca di Cortona per il migliore elogio storico del Navigatore (*Ibid.*, pp. 252 sgg.). Anche indipendentemente dalla questione del «primato» della scoperta e dell'opposizione storiografica, di impianto nazionalistico, tra Vespucci e Colombo (tra il mito, solitamente negativo, del primo e quello del secondo), è comunque certo che le lettere a stampa attribuite al Navigatore fiorentino, le sole che abbiano goduto di una circolazione più ampia (ma la *Lettera a Pier Soderini* principalmente nella versione latina delle *Quattuor Navigationes*), hanno finito con l'essere riassorbite in quel grande serbatoio di tutti e di nessuno che va sotto il nome di letteratura di viaggio e che ne aveva dettato la grammatica narrativa: l'autore del montaggio di pezzi in parte autentici e in parte apocrifi che è alla base del *Mundus Novus* e della *Lettera* ha solo portato alle estreme conseguenze un anonimato che è consustanziale alla formazione di quella vulgata narrativa di cui Colombo e i viaggiatori portoghesi in Africa e in Asia sono i fondatori. Le *Singularités* di Thevet sono il punto di partenza delle riflessioni che Montaigne svilupperà nel saggio *Des cannibales* (1580) allo stesso modo che la *Lettera a Pier Soderini* ispirerà l'*Utopia* di Thomas More, sia pure con la differenza che il nome di Thevet resta sottaciuto, non così quello di Vespucci; resta il fatto, che se i casti utopiani «sembrano orientati un po' più del giusto verso la scuola che afferma essere il piacere l'unica componente, o la principale almeno, della felicità umana» (THOMAS MORE, 1979, p. 22, par. 139), la stessa *Lettera*, con i suoi nudi abitanti e le sue «moze vergini» offerte agli stranieri (VESPUCCI, 1985, p. 43, 7-13), fornisce il pretesto per una novella, invero assai poco filosofica, del Bandello sul tema della gelosia giustamente punita²⁰. Né certo filosofica era l'attitudine dell'anonimo rimaneggiatore della *Lettera* che affiora nella versione del redivivo codice Amoretti, se il passo (*Ibid.*, p. 54, 34-36)

«Trovammo in essa [isola] la più bestial gente e la più brutta che mai si vedesse, et era di questa sorte: erano di gesto e viso molto brutti [...]»

dà luogo a un'*ekphrasis* di sapore epico-romanzesco che assimila i nativi ai mori delle canzoni di gesta o dei cantari popolareggianti, talché, sostituita la lezione *molto brutti* con *bruttissimi*, il testo prosegue:

²⁰ La n. XXXIV della Parte I: cfr. BANDELLO, 1928, vol. II, pp. 19-20 e FORMISANO, 1987, p. 228 n. 67.

«avevano el viso gallo [*scil.* giallo] chon ochi che parevano 2 huova di cholombo chon un pocho di nero nel 1/2, quanto sarebbe uno de' nostri picholi; e se vi rischontravi cho' loro ochi, vi davano un terrore che vi tenevano chonfusi una 1/2 ora, che non vedemo mai la più spaventevole chosa» (FORMISANO, 1993, p. 387, 140).

Ciò che peraltro appare «perfettamente in linea con una prosa spesso solo involontariamente umoristica, che non a caso ha fatto indignare uno studioso così poco cedevole alle lusinghe letterarie come il nostro Magnaghi»: come dicevo in altra sede (FORMISANO, 1987, pp. 229-230) e come non esito a ripetere ancora oggi, non per sterile polemica, e nemmeno per trasformare tutto in ricreazione letteraria, ma per sottolineare quanto, in definitiva, il filtro della letteratura, sia questa bassa o alta, di prima, di seconda o di terza mano, possa aver ostacolato la comprensione, non solo letteraria, ma letterale, di un discorso sul Nuovo Mondo che nelle intenzioni di Vespucci avrebbe voluto essere veramente «nuovo» perché fondatore di una nuova geografia.

BIBLIOGRAFIA

- AIRALDI G., FORMISANO L., *La scoperta nelle relazioni sincrone degli italiani*, in «Nuova Raccolta Colombiana», Roma, 1996, vol. V.
- BANDELLO M., *Le novelle* (a cura di BROGNOLIGO G.), Bari, 1928.
- BERCHET G., *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo. Narrazioni sincrone*, in «Raccolta Colombiana», Roma, 1893, Parte III, vol. II.
- BERTOLUCCI V., *Morfologie del testo medievale*, Bologna, 1989.
- ID., *La certificazione autoptica: materiali per l'analisi di una costante della scrittura di viaggio*, in BOLOGNA C. (a cura di), *Viaggi e scritture di viaggio*, Pisa, 1990 («L'Uomo. Società tradizione sviluppo», n. s., III, n. 2), pp. 281-299.
- CACHEY T. J., JR., *Le Isole Fortunate. Appunti di storia letteraria italiana*, Roma, 1995.
- COLOMBO C., *Il Giornale di bordo. Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie* (a cura di TAVIANI P.E. e VARELA C.), in «Nuova Raccolta Colombiana», cit., vol. I, 2 t.
- ID., *La lettera della scoperta (Febbraio-Marzo 1493) nelle versioni spagnola, toscana e latina con il «Cantare» di Giuliano Dati* (a cura di FORMISANO L.), Napoli, 1992.
- DATI L., *La Sfera* (a cura di GALLETTI G.C.), Firenze, 1859 (rist. Milano, 1865).

- FORMISANO L., *Tra racconto e scrittura: la scoperta dell'America nei viaggiatori italiani del primo Cinquecento*, in «Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Colombiani», Genova, 1987, vol. I, pp. 199-230.
- ID., *Linee di ricerca sul tema: «Il viaggio alle Indie Occidentali»*, in AA.VV., *Letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria, 1989, pp. 85-94.
- ID., «*E ci chiamavano in lor lingua "carabi"»: l'insegnamento di Amerigo Vespucci*, in *Studia in honorem prof. M. de Riquer*, Barcelona, vol. IV, 1991, pp. 411-438.
- ID., *Un inedito vespucciano: la redazione Amoretti della Lettera a Pier Soderini*, in D'ARIENZO L. (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, Roma, 1993, vol. III, pp. 369-394.
- ID., *L'Italia e l'Europa nei primi secoli del secondo millennio*, in *Storia della letteratura italiana* (diretta da MALATO E.), Roma, vol. XI, 2002, pp. 81-109.
- GERBI A., *The Earliest Accounts on the New World*, in CHIAPPELLI F. (a cura di), *First Images of America. The Impact of the New World on the Old*, Berkeley-Los Angeles-London, 1976, vol. I, pp. 37-43.
- LESTRINGANT F., *Les représentations du sauvage dans l'iconographie relative aux ouvrages du cosmographe André Thevet*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XL (1978), pp. 583-595.
- ID., *Le Huguenot et le sauvage. L'Amérique et la controverse coloniale, en France, au temps des Guerres de Religion (1555-1589)*, Paris, 1990.
- LUZZANA CARACI I., *Amerigo Vespucci*, in «Nuova Raccolta Colombiana», cit, 1966-1999, vol. XXI, 2 tomi.
- MARTINI G.S. (a cura di), *Mostra Vespucciana. Catalogo*, Firenze, 1955.
- MORE TH., *Utopia (1516)* (a cura di FIRPO L.), Napoli, 1979².
- PIGAFETTA A., *Relazione del primo viaggio attorno al mondo* (a cura di CANOVA A.), Padova, 1999.
- POZZI M. (a cura di), *Il Mondo Nuovo di Amerigo Vespucci. Scritti vespucciani e paravespucciani*, Alessandria, 1992.
- PREGLIASCO M., *Antilia. Il viaggio e il Mondo Nuovo (XV-XVII secolo)*, Torino, 1992.
- SPALLANZANI M., *Giovanni da Empoli, mercante navigatore fiorentino*, Firenze, 1984.
- STEINER C., *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera, 1891.
- THEVET A., *Les singularités de la France antarctique autrement nommée Amérique et de plusieurs terres et îles découvertes de notre temps par frère André Thevet natif d'Angoulême, à Paris 1558* (Riproduzione anastatica con Introd. di BAUDRY J.), Paris, 1982.
- ID., «*Les singularités de la France antarctique*». *Le Brésil des cannibales au XVIe siècle. Choix de textes, introduction et notes de LESTRINGANT F.*, Paris, 1983.
- VESPUCCI A., *Lettere di viaggio* (a cura di FORMISANO L.), Milano, 1985.
- ID., *La vita e i viaggi* (a cura di FORMISANO L. et alii), Firenze, 1991.